

Il «nonnismo» Diamo ai soldati la possibilità di raccontare

In questi giorni, nel dibattito sul servizio di leva che si è aperto sulle pagine dei giornali, tra i commenti e le interviste, le dichiarazioni e i comunicati, quasi sempre è mancata la voce forse più importante. I veri protagonisti, gli interessati, coloro che in prima persona vivono questa esperienza, gli oltre 250.000 giovani che ogni anno svolgono il servizio militare hanno finora avuto una parte secondaria, hanno costituito appena lo spunto, l'oggetto di analisi e discussioni fatte da altri. Troppo spesso per loro, su di loro, hanno parlato ministri e generali, sociologi e intellettuali. E le poche, rare volte in cui qualche militare di leva o qualche fami-

liare hanno saputo farsi ascoltare sulle pagine dei giornali, lo hanno fatto parlando poco, senza sprofondare in grandi discorsi, con quelle denunce fatte a mezza bocca per paura di subire le conseguenze o più semplicemente perché convinti del fatto che, tanto, le cose non sarebbero cambiate. Invece le cose devono cambiare e la prima cosa da fare è sottrarre «la questione militare» al silenzio, al tabù di cui da sempre si circonda. E dunque dare la parola ai giovani di leva, farli esprimere, permettere loro di giudicare e di proporre, di capire, di denunciare, di cambiare. Perché si tratta della loro vita e perché se questo dibattito sul servizio militare si è potuto

aprire, è stato per la tragica catena di morti e di suicidi all'interno delle caserme, e non per dare l'opportunità a Giorgio Bocca di scrivere «una divagazione di mezza estate fra il grottesco e l'anacondico». Aprire una grande discussione, allora, di cui i giovani siano i soggetti; perché, con la possibilità di parlare, vengano loro restituiti i diritti fondamentali di cui, troppo spesso, si sentono espropriati. In quei dodici mesi di servizio di leva in cui diventano cittadini di serie B. Troppe volte abbiamo visto giovani militari partecipare al dibattito sulla «naja» e non intervenire per paura del «nonni» o dei superiori, o addirittura, in questi mesi, rifiutarsi persino di firmare il referendum sul nucleare non perché contrari, ma perché convinti che quella firma, a dei militari, non fosse consentita: una assurda situazione di inferiorità, di sudditanza, di obbedienza a una gerarchia che diventa insopportabile perché nessuno la riconosce valore e utilità. Ristabilire, difendere e valorizzare i diritti dei giovani e dei giovani militari, dunque, in un quadro di trasformazione profonda dell'esercito e del servizio di leva.

Per questo dopo le esperienze e i contatti di quei mesi la Fgci vuole lanciare una grande iniziativa di massa. Non un'inchiesta psico-sociologica, ma una grande esperien-

za di discussione democratica, di denuncia, di proposta, di protagonismo per trasformare il servizio militare stando dalla parte dei giovani, di una cultura di pace, di un'idea nuova e più avanzata di difesa e sicurezza. Un questionario nazionale in decine di migliaia di copie, per capire, interpretare, far pesare l'esperienza dei giovani, i loro valori, il loro modo di «servire la patria». Già alla festa nazionale dell'Unità a Milano lanceremo questa iniziativa facendo esprimere i giovani sulle loro condizioni ed esperienze in caserma, sulla opportunità o meno di trasformare la leva, di accorciare o differenziarne i tempi, regionalizzare le strutture, aggiornarne i compiti e le finalità.

Oggi, sempre di più, abbiamo bisogno non di un esercito che si prepara alla guerra (ma quale guerra, quella del Cruscio di Comiso o quella della soglia di Gorizia?) e costringa i giovani ad una esperienza vuota, inutile, spesso crudele e drammatica, ma di un esercito di leva (non di corpi scelti e volontari per qualche rapido blitz di guerra magari in Medio Oriente) che costruisca una moderna difesa del Paese, che abbia quindi compiti sempre più civili perché sempre di più — come ha ribadito autorevolmente la Corte Costituzionale — il concetto di difesa si è oggi esteso e modificato. In questa esperienza di massa

sulla questione militare che vogliamo realizzare, impegneremo le nostre energie e la nostra tradizione pacifista e democratica. Non a caso, contemporaneamente, lanceremo una grande campagna nazionale di informazione sul servizio civile, l'oblio di coscienza, la legge 772 boicottata dal silenzio dello Stato e dalla applicazione puntiva e «militare» fatta dal ministero della Difesa.

Vogliamo costruire centri di iniziativa, di accoglienza, di solidarietà con i giovani che «servono» la patria e con le loro famiglie, impegnarci per civilizzare l'esercito e democratizzare le strutture, per la tutela dei diritti dei giovani, il miglioramento della loro qualità della vita, le convenzioni con gli enti locali, i comuni e le regioni, perché la naja non sia traumatica e mortale: tutte questioni che non possono più essere rinviate e condannate a vagare tra le commissioni e le aule del Parlamento.

Fulvio Angelini
esecutivo nazionale Fgci

LETTERE ALL'UNITA'

Più soldi, più libertà, persino più cibo ai fratelli che alle sorelle

Spett. Unità,
sono nato in una famiglia composta da 4 figli: 2 maschi e 2 femmine; le femmine oggi sono sposate, i maschi no.

Mio padre ha sempre avuto grandi favori per i 2 maschi: mance più generose, più libertà di costumi, cibo maggiormente sostanzioso: carne 2 volte al giorno per i fratelli, per noi formaggio.

Queste sue convinzioni che i maschi fossero più in tutto e che dovessero essere avvantaggiati in tutti i modi e in tutti i campi per affrontare meglio la vita, le trasmise anche alla mamma.

Quando i fratelli furono adulti, costruì, intestandola direttamente a loro, una casa molto spaziosa e bella nel centro del paese, usando i soldi della sua liquidazione e tutti i suoi risparmi.

Quando morì, si arrivò ad una lite tremenda, alla fine della quale ci fu intanto di non mettere mai più piede nella loro casa (ove viveva pure la mamma) e ci fu negato ogni contatto con lei, pena la minaccia di essere citate per violazione di domicilio.

In questo clima di tremenda tensione non ho potuto vedere mia madre per quasi 9 anni, trascorrere con lei qualche momento, avere dei consigli: tutte cose che si ricordano con tanta tenerezza nei momenti di dispiacere. Neppure a Natale e a Pasqua potevo porgerle gli auguri, pur abitando a 5 minuti dalla sua abitazione.

Mi chiedo tristemente: allora è sempre la forza brutta che vince, a dispetto del legame affettivo madre-figlia? Tutte le leggi sull'uguaglianza dei sessi non sono dunque rispettate e cedono alla violenza? Al più forte?

Mi auguro che questa mia tristissima vicenda illumini quei genitori che ancora fanno discriminazioni tra i loro figli maschi e femmine, affinché ciò non succeda mai più.

ANTONINETTA CAMPARI
(Milano)

«Un tavolo verde, dove giocano vincenti e perdenti altrimenti il banco chiude...»

Caro Unità,
ogni tanto i mass-media si ricordano che esistono i disabili. E intanto nel «pianeta handicap» si attende da anni che arrivi qualche novità dal Palazzo, per l'inserimento sociale e assistenziale nella società.

E necessario scendere in campo prima che si allunghi ancora la lista dei militari suicidi o morti in servizio, senza accentratarsi delle promesse di Spadolini, delle dispesioni preconcettionate in qualche caserma, dei proclami del generale contro il nonnismo.

Caro direttore,
ho letto l'8 agosto la lettera dell'on. Cerquetti. Mi dispiace molto che se la sia presa personalmente e posso garantire che non avevo nessuna intenzione di sollevare polemiche di tipo, appunto, personale. Io ritengo che la politica della difesa sia un settore di non piccola importanza su cui è necessario discutere molto, e possibilmente senza lanciare anatemi.

In un documento preparato per una riunione dell'Icos di Milano questo è l'unico riferimento fatto dall'on. Cerquetti a proposito del movimento per la pace: «Fidatevi, da un punto di vista politico, è tuttavia riorientare il nostro partito (cioè il Pci) su questioni più elementari quali la più stretta adesione ai precetti costituzionali in materia di difesa: la lotta per la pace, in questi anni, ha infatti diffuso a sinistra una cultura e miti disarmisti unitari o che criminalizzano l'Italia come capofila del disarmo. I quali possono degradare la nostra credibilità interna e internazionale come forza di governo (facendo però anche apparire un po' infondata la nostra opposizione) e che comunque si muovono con scarsa aderenza alla realtà e fanno danni all'interesse generale».

La riunione dell'Icos di Milano, avvenuta nel novembre scorso, era un'occasione per una discussione tra persone di varia estrazione, interessate ai problemi della difesa. Dopo la riunione Cerquetti fa circolare una sua replica (scritta) in cui fa diverse affermazioni, tra cui:

- 1) ripropone il concetto che gli euromissili Nato erano utili per ridurre il rischio di conflitto nucleare limitando l'Europa. Aggiunge che i Pershing II, a differenza dei Cruise che andavano bene, hanno costituito una strumentalizzazione Usa;
 - 2) schernisce le proposte di ristrutturazione della difesa convenzionale in senso «difensivo». Queste proposte sono oggi molto discusse, specialmente in Germania e in particolare nel Partito socialdemocratico. Cerquetti interpreta questo fatto come una volontà di finlandizzazione dei tedeschi. Quindi, sempre secondo Cerquetti, esiste sostanzialmente un unico modello di difesa;
 - 3) la struttura della Nato va bene così come è: la nostra capacità di influire sulle decisioni è più che sufficiente. E in ogni caso, per Cerquetti, l'alternativa è l'organizzazione del Patto di Varsavia. Cioè esiste un solo modello di difesa e due modelli di organizzazione;
 - 4) secondo Cerquetti «il Pci non potrebbe accettare il concetto di «deterrenza minima» perché altrimenti accetterebbe le armi nucleari» (sic).
- Magari l'on. Cerquetti non si era espresso

AMERICA LATINA / Lo studioso John Wells sui debiti del Terzo mondo



Dal nostro corrispondente LONDRA — Il Fondo monetario internazionale «esclude» il Perù da ogni ulteriore possibilità di credito e il presidente Alan Garcia risponde che farà da solo respingendo il condizionamento dei centri finanziari mondiali. La stampa inglese ha dato un certo rilievo alla notizia, il primo giorno. Ma, subito dopo, il silenzio. Non un solo commento, nessun tentativo di analisi seria sulle prospettive dell'economia globale, sui pericoli che l'indebitamento dei paesi del Terzo mondo continuano a porre per gli equilibri generali.

Eppure «sfida» di Garcia non può essere ridotta solo ad un gesto simbolico, un'opposizione periferica che è facile ignorare, non fosse altro per il fatto che riasse una contraddizione irrisolta, sottolinea la mancata correzione di uno squilibrio sempre più grave: la famosa «bomba ad orologeria» che va ancora accorciando il tempo del suo eventuale innescio.

Ne parlo con John Wells, docente a Cambridge nella facoltà di Economia, un giovane studioso delle questioni dello sviluppo. Ha appena scritto un libro su «l'America Latina al bivio», il crocevia che fra orizzonti di crescita che sfuggono e il rischio accentuato di un collasso di proporzioni drammatiche.

«Cosa pensa della decisione del Perù?»
«È un segno di radicalizzazione politica dopo il fallimento dei piani economici, la recessione selvaggia, a partire dal '79 sotto il primo governo a direzione civile di tendenza moderata. Garcia ha vinto le elezioni su una piattaforma che riscatta l'indipendenza, esalta la dignità nazionale e coerentemente cerca adesso di sottrarsi ai condizionamenti esterni. Sta imbarcandosi su una strada difficile, in qualche modo simile a quella un tempo tentata da Allende. Ha già compiuto un tentativo di redistribuzione del red-

dito col blocco dei prezzi e l'aumento del salario per i lavoratori delle città. Forse è lo stesso percorso che l'Argentina potrebbe vedersi costretta a seguire in un futuro non troppo lontano».

«Il cosiddetto «club dei paesi debitori» è in grado di agire collegialmente per allentare la morsa che li sta strangolando?»
«Si è parlato della possibilità di un'azione di protesta concordata — risponde Wells — ma i vari paesi hanno condizioni e interessi troppo diversi per far fronte comune. Il Brasile è sulla via della ripresa grazie ad un più oculato uso delle proprie risorse e ad un deliberato sforzo nei suoi settori industriali d'esportazione. La diminuzione dei tassi d'interesse e il ribasso dei prezzi petroliferi l'hanno favorito. Messico e Venezuela, d'altro canto, hanno perduto terreno proprio a causa della caduta del prezzo del petrolio. Alfonso rappresenta una linea politica di cautela, spera che i paesi occidentali più avanzati finiscano col trovare una via d'uscita dall'attuale marasma finanziario. Ma, dietro di lui, i peronisti, con la loro carica nazionalista e antimperialista, premono per uscire dalla tenaglia ed è per questo che ho detto che l'esempio di Garcia può rivelarsi significativo di qui a qualche tempo».

«Qual è il dato di fondo della situazione?»
«Le politiche di austerità che i vari governi latino americani, stretti nella morsa del ripagamento degli interessi, sono stati costretti ad imporre in misura crescente sulla massa della popolazione, senza per altro venire a capo del problema. Molte delle risorse prese a prestito sono state sciupate, hanno alimentato sprechi e corruzione. Il peggior esempio di cattiva amministrazione, in questo senso, è il regime dittatoriale di Pinochet in Cile. La tragedia è che, fra l'80 e l'85, c'è stato un crollo di proporzioni gi-



«Quella sfida di Garcia si farà sentire»

Il presidente peruviano ha imboccato una strada ardua in qualche modo simile a quella tentata in Cile da Allende. Le politiche di austerità e le risorse che sono state spesso sprecate alimentando la corruzione in molti paesi soffocati dall'inflazione «Cambiare le leadership in Usa e Londra»



gantesche nei livelli di vita dell'intero subcontinente latino americano. La riduzione della spesa sociale è stata del 29,3% in Argentina, del 30,6% in Uruguay, del 28,2% in Cile, del 21,9% in Bolivia, del 19,4% in Perù, ecc. Un crollo del genere non si era mai realizzato nemmeno negli anni più neri della depressione del '30».

«Come si sta dunque orientando il rapporto con i centri finanziari internazionali?»
«C'è un vuoto di iniziative allarmante. Il Fondo monetario è ormai ridotto al semplice ruolo di «ricevitore dei debiti» a nome della Banca mondiale. La prospettiva è di un blocco del sistema, di una nuova fase di ristagno. Il punto è questo: Anni fa, l'eccesso di credito originato dai paesi dell'Opec sul mercato del petroliero doveva trovare, come suo corrispettivo, una serie di paesi disposti ad indebitarsi sulla via di un loro precario sviluppo. I paesi dell'America Latina si sono intrappolati nel giro vizioso di interessi il cui pagamento richiedeva altri costosi prestiti, ma hanno assolto una funzione positiva per quanto riguarda il resto dell'economia mondiale aiutandola a mantenere la portata dei suoi scambi commerciali. Soprattutto, hanno finito col sovvenzionare il deficit dei paesi dell'America Latina. Si potrebbe dire che i sacrifici e la miseria crescente dei peones delle Ande stanno tuttora finanziando le «guerre stellari» di Reagan. E un circolo vizioso che non può durare. Ma l'iniziativa deve venire dall'Occidente».

«In che senso?»
«Alla radice del fenomeno sempre più preoccupante dell'indebitamento del Terzo mondo sta il binomio Reagan-Thatcher, a partire dall'81-'82, quando la bolla di sapone del credito internazionale finì con lo scoppiare minaccioso di mandare in bancarotta le economie di dozzine di paesi in via di sviluppo. Questo è il lato esterno più aggressivo del «reganomics» e del «thatcherismo», ossia delle politiche monetariste esercitate come strumento di pressione e di condizionamento sulla vita di altri Stati. A questo punto, solo un cambio di leadership a Washington e a Londra può, a mio avviso, invertire la tendenza a svuotare il «nuovo corso» nei rapporti col Terzo mondo».

«Di che tipo?»
«Una visione economica più ampia che garantisca la ripresa del mondo avanzato a spese di altri ma stimolando e aiutando la crescita di questi sulla base di un comune interesse a stabilizzare una situazione di crescente precarietà per entrambi. Al momento attuale, infatti, l'impatto che l'America Latina deve subire minaccia un declino d'attività economica anche per i nostri paesi, può produrre una nuova crisi nell'economia mondiale. Il Fondo monetario deve essere messo in grado di agire come effettivo «agente di sviluppo». Gli ostacoli, finora, non sono stati di natura tecnica ma politica. Ci vuole un cambio di direzione nelle sedi decisionali più importanti, una «svolta» ben più caratterizzante di quella prospettata da Baker. Il mondo occidentale si trova anch'esso ad un bivio, non meno drammatico del crocevia della povertà che l'America Latina sta attraversando. In questa luce, l'iniziativa del Perù di staccarsi dai «club dei ricchi» è un segno sintomatico, un gesto limitato ma niente affatto trascurabile».

Antonio Bronda

Ci costano miliardi: si cerchi almeno di farceli vedere

Caro direttore,
la festa continua. Alludo alle varie mostre cinematografiche (prima fra tutte, quella veneziana) che — ricche di interessi politici e mondani — impazzano nella penisola. Da anni vado scrivendo (la voce nel deserto) che questi festival non servono a niente, se poi non ci si preoccupa che i film presentati vengano visti dal pubblico nelle normali sale. E allora, perché spendere miliardi per organizzare queste mostre (l'anno scorso, durante un convegno sull'argomento, tenutosi a Porretta Terme, si parlò proprio di miliardi di sovvenzione da parte dello Stato)?

Presentando giorni fa il programma, il direttore Gian Luigi Rondi ha dichiarato che l'attuale 43° mostra di Venezia «difende la cultura attraverso la proposta degli autori migliori» eccetera. Di quale cultura va cianciando, se poi a beneficiarne è soltanto qualche centinaio di spettatori, molti dei quali non pagano nemmeno il biglietto d'ingresso? Al Lido, sede del festival, la vita è carissima e le strutture incapaci di ospitare i giovani. Eppure sono soprattutto loro che dovrebbero godere di queste manifestazioni. Il Comune di Venezia si è semplicemente limitato a creare una specie di tavola calda sotto un tendone: ma il cibo è mediocre e i prezzi niente affatto convenienti.

Concludendo: perché lo Stato, con opportuni regolamenti, non induce noleggiatori ed esercenti ad inserire nei circuiti normali almeno quei film che hanno vinto ai festival? In tal modo si proteggerebbe il cinema di qualità.

Ma io credo che il tempo di queste mostre stia tramontando. Al loro posto bisognerebbe creare un organismo che, attento alla produzione di tutti i Paesi, sostenesse l'acquisto di opere degne sia sul piano della cultura, sia su quello dello spettacolo. Ma quest'idea è una favola...

ANTONIO PITTA
(Verona)

La nuova ondata punk

Caro direttore,
il nostro giornale è indubbiamente migliorato. Articoli secchi e concreti accompagnano un generale interessamento alle problematiche della popolazione.

Per quanto riguarda i servizi di politica interna ed estera, si è potuto notare un generale snellimento nella struttura e nei contenuti. Ma ciò che mi ha spinto a scrivere sono stati gli ultimi articoli riguardanti la cultura musicale.

L'Unità si è sempre distinta come un'amante della musica genuina e fuori da certi schemi (intervista a Pierangelo Bertoni, Francesco De Gregori, Mimmo Locasciulli) ma ora, grazie ai servizi sugli Smiths e sul «Thatcher-rock», ha definitivamente perso la coscienza della nuova ondata punk, che sta influenzando marcatamente il mercato della musica inglese (e non solo inglese).

Combattiamo contro la futilità del «demenzial-rock» e diamo vigore al nuovo punk, al fine di una musica magari non ultima, come non lo sono, del resto, i nostri insulsi ribelli.

GIAMPAOLO I.
(Tarvisio - Udine)

Avere e propagandare la consapevolezza metodica dei nostri sacrifici

Caro Unità,
nella sua lettera del 5 agosto il compagno Paolo Favetta di Terni (con il quale sono d'accordo) ha messo il dito sulla piaga. La nostra crisi non dipende solo dall'anticomunismo altrui, ma dall'aver perduto la visione ideologica del nostro partito.

Non compagni lavoriamo — chi più chi meno — per il partito nostro; sottoscriviamo per il partito nostro, spesso con molto sacrificio; facciamo tutto gratuito per il partito nostro. Trascuriamo però in noi la consapevolezza metodica di questi nostri sacrifici e, in parte, ci manca anche il coraggio di esporli; ciò che viceversa ci aiuterebbe a rafforzarsi nella nostra ideologia di partito saldo in ogni suo organo e forza trascinante del Paese.

TEUCRO DI STAZIO
(Roma)

Annunciare le Feste prima che la gente abbia definito le proprie ferie
Caro direttore,
ritengo opportuno fare sentire la nostra critica di compagni attivi rispetto al modo con il quale il nostro giornale tratta le feste dell'Unità.